

La destra mente, l'Ulivo sbaglia

Di fronte alla crisi irachena per la sinistra italiana come per quella europea, è il momento di giungere a un momento di chiarificazione che è nello stesso tempo culturale e politico

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima
Dopo la fine dell'equilibrio bipolare potrà essere superata soltanto attraverso l'emergere di nuovi decisori accanto agli Stati Uniti, rimasti da troppo tempo protagonisti unici delle scelte per il governo mondiale. Candidati possibili per questo ruolo sono, con tutta evidenza, da una parte il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (che andrebbe, come è ovvio, riformato) e l'Unione Europea: non c'è da stupirsi che gli Stati Uniti ostacolino in tutti i modi la loro ascesa ma non ci sono, a breve scadenza, alternative valide. E i leader europei che non capiscono la grande occasione che si profila per il vecchio continente se riuscirà a procedere rapidamente nell'

unificazione politica e a consolidare la propria alleanza con il colosso militare americano, senza tuttavia diventare un puro satellite, mostrano una singolare cecità di fronte alla crisi. Quello che è mancato in queste settimane alla politica italiana, al di là delle solite goffaggini e giravolte di cui ha ci ha, per così dire, deliziato il Cavaliere, è proprio l'assenza di una strategia complessiva del nostro paese che non si contentasse di ripetere stancamente i vecchi motivi della vicinanza dell'Italia agli Stati Uniti ma provasse a tener conto di quel che di nuovo si era profilato e guidasse, in un certo senso, il tentativo europeo di acquistare un ruolo nuovo e autonomo nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Ma troppo ideologico e ossessionato dal conflitto destra-sinistra è l'indirizzo della politica estera berlusconiana per potersi accorgere di quel che stava succedendo e comportarsi secondo un progetto utile insieme all'Italia, all'Europa e, in definitiva, anche alla democrazia americana. Le conseguenze dei gravi errori compiuti dal governo Berlusconi come da quello inglese di Blair (ormai più vicino ai governi di destra che a quelli di centro-sinistra) e da

quello spagnolo di Aznar avrebbero potuto essere assai positive per l'opposizione in grado di indicare all'opinione pubblica, pur con mezzi ridotti, un'alternativa chiara, l'occasione storica per l'Europa, i compiti decisivi che attendono la sinistra. Abbiamo assistito per l'ennesima volta, e con ossessiva monotonia, al ripetersi di un copione in grado di allontanare gli italiani non soltanto dalla parte per cui magari hanno già votato ma addirittura dalla politica in quanto tale. In-

vece dell'unità, particolarmente necessariamente per chi è già minoranza, ci siamo trovati di fronte a tre diverse mozioni parlamentari. Invece della chiarezza sulle prospettive politiche da attuare è emersa una sostanziale nebulosità come se la sinistra, nel suo complesso, ritenesse che una volta proclamata la sua opposizione alla guerra non ci fosse altro da aggiungere e che dunque la politica non servisse affatto. Potrei continuare nell'esemplificazione ma il quadro, pur identifica-

to soltanto negli aspetti essenziali, mostra la necessità e l'urgenza, per la sinistra italiana come per quella europea, di giungere a un momento di chiarificazione che è nello stesso tempo culturale e politico. Non parlo neppure dell'Internazionale Socialista che non ha espresso una posizione chiara sulla crisi in grado di influenzare i maggiori partiti del continente. Ma, per quanto riguarda il nostro paese, l'Ulivo vecchio o nuovo che sia, gli eredi diretti o indiretti del partito comunista italiano, è difficile capire fino a che punto le pulsioni antiunitarie nascano da differenti posizioni politiche o da esigenze specifiche del ceto politico nelle sue varie articolazioni: ma, se così fosse, ci troveremo di fronte a quello che un vecchio filosofo, che

non nomino, definiva l'eterogeneità dei fini ossia l'andare delle cose verso obiettivi che sono l'opposto di quelli identificati come utili e necessari. Ma, se così non fosse, occorrerebbe prenderne atto e studiare forme nuove, di tipo federativo, in grado di tenere insieme uno schieramento che si intitola al centro-sinistra. O studiare altre soluzioni. L'unica cosa che non si può fare è quello che si sta invece facendo: andare avanti come se nulla fosse. Peccato, verrebbe da dire, perché la situazione internazionale, come quella italiana, è in questo periodo difficile e complicata ma non immobile e la sinistra può fare molto di fronte ai cambiamenti che si profilano o potrebbero realizzarsi nelle prossime settimane, mesi, anni.

segue dalla prima

Bush è un santo per Radio Maria

Centomila contadini «disobbedienti» uccisi nel nome di uno strano Dio che non perdona povertà ed ignoranza, e predilige l'egemonia di una civiltà da affidare agli Stati Uniti, sola macchina militare in grado di manipolare il terrorismo. Negli anni di Bush padre era terrorismo indigeno, o rurgiti di castrismo, o i cattivi maestri delle università cattoliche. Nessun problema coi narcos: obbedivano attraverso il generale Noriega, agente Cia a Panama, specie di Saddam Hussein latino. Poi ha fatto i capricci alzando il prezzo della fedeltà, e in una notte di fuoco (solo cinquemila morti) lo hanno impaccettato nella prigione di Miami. Processo a porte chiuse. Chi se ne ricorda, ormai. A quei tempi metà del petrolio restava dietro la cortina di ferro: impossibile disegnare un nuovo ordine globale. Adesso si può, ma con le parole giuste. Se la parola «guerra» può solo animare le telefonate affettuose tra i quattro cavalieri dell'Apocalisse - Bush figlio, Blair, Aznar e Berlusconi - la parola «pace» deve essere demonizzata altrimenti diventa un pericolo. Non per caso l'unico cavaliere che nel Texas ha imparato ad andare a cavallo, dà ordini agli altri tre doppiopetti, suggerendo frasi che meriterebbero l'onore della lapide. Agli italiani di una certa età ricorda qualcosa quel «malgrado tutti tireremo diritto» sfuggito al nostro presidente davanti ai milioni che sfilavano contro la catastrofe Iraq.

Ma non bisogna perdersi d'animo. Nelle pieghe del cattolicesimo si fanno strada nuove tendenze. Idee che restringono l'Atlantico come sogna Berlusconi: neopentecostali e Radio Maria, per esempio, sempre più vicini. Da Erba, posto di villeggiatura dell'Ottocento milanese, radio Maria allarga la sua voce all'Europa, raggiunge il Canada e chissà quante americane latine. Spunta immanicabilmente quando l'automobilista cerca un po' di musica. Conforto spirituale che nutre la fede e allontana la solitudine. Le notti di radio Maria sono attraversate da voci di ascoltatori bisognosi di conforto. Martedì 18 febbraio, ore 23 e 47, il padre che distribuisce speranza con la pacatezza dell'uomo di

Dio, non perde la calma alla domanda che arriva da lontano: «Ho visto in televisione tante persone chiedere la pace. Quale pace vogliamo?». Piccola pausa: «Non esprimo un desiderio di pace, ma un sentimento di odio. Odio verso gli Stati Uniti, soprattutto contro il loro governo. Il presidente Bush ha difeso la vita, la famiglia, il matrimonio e quei diritti umani che l'aborto continua a minacciare. Milioni di persone sparse nel mondo intendono punirlo per la sua fermezza nel bene. Stanno marciando nel nome dell'odio, odio contro di lui, non vogliono la pace». Se qualcuno lo informa, il generale Riess Montt impazzisce di invidia. Più o meno le stesse osservazioni riecheggiano in ogni casa della libertà con Formigoni che fa eccezione, ma le eccezioni confermano la regola. Chi abbassa i numeri della protesta, chi si rammarica per l'aiuto che i pacifisti stanno regalando a Saddam Hussein. Le parole d'ordine funzionano benino. Ma il dubbio resta: sanno cos'è una guerra? Hanno respirato la polvere della distruzione, gli odori dolciastri dei corpi che si sciogliono sotto le macerie? Fogne squarciate, immondizie bruciate col napalm, niente acqua, niente da mangiare. Impossibile dormire e ogni minuto sparisce qualcosa: un palazzo, mille persone. Bambini randagi tornano alla

luce: impossibile ritrovare le strade. Ogni bombardamento disegna un'urbanistica surreale, simbolo del caos nel quale precipitano folle senza colpa. Dieci volte più numerose delle povere vittime rimaste sotto le Torri Gemelle. Lasciamo perdere i giornalisti che hanno fatto strada passeggiando nei corridoi di un capataz, o i senatori alla Contestabile: ingrassano tra avvocatura e Montecitorio nell'obbedienza che da Cra-

xi passa a Berlusconi senza cambiare stile. Solo il prete di radio Maria può guarire in fretta prendendo un aereo assieme ai missionari immersi nelle tragedie degli altri, opportunità del riflettere sugli egoismi dell'economia che scatena le tragedie. Ma la meraviglia è la distrazione degli intellettuali. Dubbiosi, preferiscono tacere, o rifugiarsi nello spettacolo dei salotti televisivi. Una fortuna, perché vent'anni fa parlava-

no. Vent'anni fa Ernesto Galli della Loggia, oggi analista puntuale del Corriere della Sera, giudicava mondi lontani senza uscire dalla biblioteca. Internet era meno di un'ipotesi. Vent'anni fa l'amministrazione Reagan-Bush padre diceva più o meno le cose che oggi si rovesciano su Saddam. La difesa dell'occidente cristiano contro la barbarie comunista si giocava nel piccolo Salva-

dor. Il vescovo Romero era stato ucciso perché «comunista» e comunisti erano altri undici religiosi assassinati. E le ferite si riaprivano in fondo al Mediterraneo. L'operazione Pace in Galilea del generale Sharon, aveva macinato il Libano e stringeva l'assedio di Beirut sgretolando ogni ora un pezzo di città. I giornalisti che da anni frequentavano il Salvador, e i giornalisti che da anni frequentavano il Medio Oriente, al ritorno in Italia sono rimasti sorpresi dalla rubrica affidata all'Europeo dal professor Ernesto Galli della Loggia, settembre '82. «Il settore della politica estera dei giornali italiani è un settore cenerentola... Notizie di seconda mano... Quattro inviati buoni per tutti gli usi: dal colpo di stato in Polonia alla guerriglia del Salvador... Il povero sistema italiano è costretto a far finta di essere in grado di coprire gli avvenimenti come si deve, cioè a mandare un tizio in un posto di cui conosce solo approssimativamente la storia, dove non conosce nessuno, tranne, se gli va bene, l'ambasciatore e il corrispondente dell'Ansa». Giornalisti cappuccetto rosso, parola di Galli della Loggia: non sapendo le cose e non capendo realtà troppo intricate per la loro povera cultura, «si armano del candore del giusto, convinti che il mondo possa essere infallibilmente diviso in buoni e cattivi, cominciano a pi-

giare il sasso sull'indignazione». A Beirut stessa disinformazione. Sharon intervistato meno di Arafat. In primissima fila, come sempre, la televisione di stato. Quella di allora, oggi sarebbe diverso. Insomma, l'analisi politico-sociale che il professore stava elaborando per i suoi lettori, non coincideva con i racconti dei testimoni. E siccome un professore non poteva sbagliare, sbagliavano loro. Non vedevano, non capivano: malafede. Per un confronto ragionato, i giornalisti mandano un biglietto aereo a Galli della Loggia: caro professore, se vuol dare un'occhiata al ritorno ne parliamo. Ma il professore non si muove: «le rovine e i lutti sono solo una parte della verità del conflitto tra israeliani e palestinesi...». Forse esistono, ma contano poco. Conta invece il numero delle interviste che rivela l'ipocrisia di chi scrive. Forse il professore non immaginava quanto fosse complicato bilanciare gli appuntamenti con l'uno o con l'altro mentre l'uno e l'altro si stavano sparando. Dieci giorni dopo la ramanzina, purtroppo per lui i morti tornano nelle prime pagine: massacro di Sabra e Chatila e inchiesta israeliana della commissione Kane che ritiene Sharon responsabile indiretto. Ha preparato con cura la carneficina dei cristiani maroniti e deve dimettersi da ministro della difesa. Anche in Salvador il dramma continua. I gesuiti dell'Uca pubblicavano una rivista - «Proceso» - poche pagine, soprattutto numeri. Ogni giorno l'amministrazione Reagan-Bush padre nutriva i militari del Salvador con 9 milioni di dollari. Secondo l'ex ambasciatore americano White, pagavano le squadre della morte. 14 mila persone sparivano ogni anno, scelte una per una fra chi non sopportava la violenza. «Proceso» faceva sapere dove finivano i soldi di Washington, e i gesuiti sono stati uccisi. Vent'anni dopo Galli della Loggia osserva la realtà italiana con analisi ben documentate. Insomma, è stato un peccato di gioventù. Purtroppo in questa vigilia, sui giornali e nelle Tv, i peccatori non sono sempre giovani. Sorvolano sul dolore degli altri aggrappandosi alla morale della guerra sacrosanta. Più o meno come Bin Laden. Non importa come. L'importante è vincere per battere il nemico. Senza un nemico si sentono perduti. Del terrorismo iraniano parliamo dopo, ma subito.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it



segue dalla prima

La libertà di rete e gli affari di Bill Gates

Così compri i software nuovi e i computer più veloci per farli funzionare, anche se le prestazioni che ottieni sono poco diverse da quelle precedenti. (Talora sono anche un po' peggiori e il software è imperfetto: accade che si blocchi tutto e devi ripartire oppure il sistema non è difeso dai virus informatici). Comunque l'investimento che hai fatto 2 o 3 anni fa non è protetto. La tua macchina vecchia vale zero e sei forzato a tirar fuori altri soldi. Bill

Gates è l'uomo più ricco del mondo. Può permettersi di ridurre i prezzi perché intanto vende a clienti nuovi e di nuovo a quelli vecchi. Un testo online di David Stutz (ex progettista di Microsoft) dice che l'azienda di Gates viene percepita come «paranoide, inaffidabile, avida e politicamente inetta». Molti, scontenti di questa situazione, cominciano ad adottare il software Linux, sviluppato da Linus Thorwald che pare sia più stabile di Windows ed è gratuito (è Open Source = Sorgente Aperta). Molte aziende e governi europei hanno scelto questa strada. Microsoft corre ai ripari e offre ai governi di aprire i testi sorgente dei suoi software. Poi sta per produrre Palladium, un software che non sostituisce Windows, ma do-

vrebbe assicurare migliori privacy e sicurezza e bloccare la copiatura illegale di testi, musiche, programmi. Questa innovazione piace agli editori ma si teme che possa bloccare il libero flusso di informazioni necessarie all'insegnamento e alla ricerca. Tale chiusura va in senso opposto a quello del Massachusetts Institute of Technology che invece si avvia a mettere su Internet tutti i suoi libri di testo. Sono imminenti grosse guerre informatiche - e speriamo che siano le sole. Chi voglia informarsi su un Notepad a 1 GHz che usa solo Linux e costa 800 dollari cerchi www.idotpc.com. Siamo tutti interessati a computer efficienti, veloci, a basso prezzo: attendiamo le esperienze dei primi utenti.

Roberto Vacca



cara unità...

Io più di altri sono grato a quei figli dell'America

Emilio Mola, Oria (BR)

Io più di altri sono grato a quei 300.000 figli che gli Stati Uniti, 60 anni fa, immolarono sull'altare della pace, grazie ai quali fu scacciato uno dei tanti inferni che si erano venuti a creare sulla faccia della Terra. Forse però, proprio per portare rispetto a quelle croci, sarebbe bene non tirarne in ballo come merce da baratto la memoria ogni qualvolta si creano attriti tra il nuovo e il vecchio continente. Inoltre non considero pienamente corretta l'opinione secondo la quale lo zio Sam inviò i suoi nipoti in Europa al solo scopo di liberarla dalle atrocità che si andavano consumando in nome dell'ideologia nazi-fascista. È vero che avrebbero potuto concentrare i loro sforzi esclusivamente nel Pacifico contro quel Giappone che vigliacco portò la morte a Pearl Harbour, e lasciare che l'Europa se la vedesse per conto suo. Ma a quale prezzo? Con quante altre croci avrebbero dovuto trafiggere il suolo americano, dopo che

una Europa unita sotto la croce uncinata, ripresasi dal conflitto con la vittoria di Hitler, avrebbe dichiarato guerra all'ultimo ed isolato nemico rimasto in circolazione? Tutti quei giovani morti in Normandia furono perciò non un favore, come spesso si tende a far credere, ma un fatto dovuto da parte degli americani. Un atto teso a salvare tanto noi quanto loro. Quei figli quindi, non hanno dato la propria vita solo per l'Europa, ma anche per la loro stessa patria, lontana dal vecchio continente solo nei chilometri, ma non certo nel comune destino che qualcuno, se avesse vinto, aveva già deciso per loro.

Omaggio a Roberto Leydi

Carpino Folk Festival

Si è spento sabato 15 febbraio a Milano lo studioso di musica popolare e docente al DAMS di Bologna, uno tra i più importanti scopritori del talento dei Cantori di Carpino e della loro meravigliosa tarantella. Con Diego Carpitella fondò l'etnomusicologia italiana.

Nato ad Ivrea nel 1928 da genitori di origine svizzera, valdostana e canavesana, Leydi è stato un vero e proprio protagonista della vita culturale italiana del secondo dopoguerra e si inserì

come tale in quel grande fermento intellettuale che dagli anni '50 ai '70 portò allo sviluppo dell'etnologia e dell'antropologia italiane intorno a figure come Ernesto De Martino e Alberto Cirese, solo per citare due nomi tra i più significativi. Prima ancora che come specialista della materia, Leydi cominciò ad occuparsi di musica come giornalista e critico musicale. Si occupò anche di musica popolare americana, di jazz e diede un contributo fondamentale alla riscoperta del folk revival italiana e del canto politico e sociale.

Non meno importante è stato il suo apporto alla cosiddetta Musica Nuova Italiana. In questo ambito ha scritto i testi di *Mimusique* n. 2 di Berio e, con Berio e Maderna, fu autore di *Ritratto di città* (1954), il primo lavoro italiano di musica elettronica e concreta.

Intellettuale spregiudicato, attento alla salvaguardia del patrimonio etno-musicologico italiano ma anche sensibile a tutte le innovazioni che venivano dall'esterno, Leydi ha ricevuto numerosi riconoscimenti e tra questi il premio Dams alla carriera.

Di Carpino e i suoi cantori disse: «Durante la visita a Carpino registrai vari momenti del repertorio musicale del gruppo e due di quelle registrazioni pubblicai poi in disco. Tra questi la Tarantella.

Non avrei certo immaginato, allora, che l'accompagnamento

musicale di questo brano, certo affascinante e stimolante, anche al di là dell'interesse documentario, sarebbe diventato un "successo" un gran numero di volte in riecruzioni di revival, più o meno attendibili, più o meno capaci di restituire l'atmosfera, il clima e soprattutto, per dirla alla piemontese, l'andi (potremmo, in questo caso almeno, tradurlo con "duende") dell'originale. Qualcuno poi ha ritenuto, non so proprio su quali basi, attribuirlo al XVI secolo.

Dopo di allora il microfono è tornato più volte innanzi ai musicisti carpinesi, un po' per "rapirne" (ma senza nessun significato spregiativo) materiale da revival e anche da World music o altro, un po' (e per fortuna, soprattutto) per completare la documentazione assai parziale e non certo approfondita delle ricerche del 1954 e 1966) e per verificare in che modo, attraverso quarant'anni e così generali processi di trasformazione sociale, economica e culturale, la musica di Carpino si fosse conservata o, eventualmente, modificata, contaminata, corrotta o, magari, "evoluita".»

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it